

menti e nei convegni da destare negli inquilini di questo pianterreno un senso di totale indifferenza o addirittura di sorda irritazione»<sup>15</sup>.

Ricordando Camara e Romero, l'Associazione Laici e Gesuiti per Napoli condivide l'assunto che «I laici non devono essere esecutori passivi, ma collaboratori attivi dei pastori, ai quali apportano la loro esperienza e competenza professionale e scientifica»<sup>16</sup> e sperimenta nuove attività di impegno di formazione del capitale sociale cittadino.

Gli esempi delle azioni dell'impegno dei gesuiti a Milano e Palermo<sup>17</sup>, vissute e ricordate da P. Sorge s.j.<sup>18</sup>, sono una traccia. A Napoli si sta tentando una metodologia originale di democrazia – com'è l'azione comune di gesuiti e laici – che punti sull'interazione tra le istituzioni e le forze politiche locali, sulla formazione del capitale sociale, sulla modernizzazione delle pubbliche amministrazioni e convinca giovani del Sud a non continuare a “votare con i piedi”. (31 maggio 2010). ■

<sup>15</sup> Prof. G. Savagnone, relazione al Convegno “Chiesa del Sud, chiese del Sud”, Napoli, 12-13 febbraio 2009.

<sup>16</sup> Puebla, *Comunione e Partecipazione*, Roma 1979, p. 594.

<sup>17</sup> L'Istituto di Formazione Politica “Pedro Arrupe” è un'istituzione formativa le cui origini risalgono al 1958 – anno di fondazione del Centro Studi Sociali da parte dei gesuiti siciliani – che si ispira all'impianto metodologico della *ratio studiorum*: analisi rigorosa della realtà, studio qualificato ed esigente, insegnamento efficace, accompagnamento personalizzato. L'Istituto Arrupe, ideato come scuola sul modello universitario, d'ispirazione cristiana ma non confessionale, non scuola di partito, adottando le scienze sociali come strumento di analisi, ha sempre avuto come oggetto la politica in senso stretto in vista del suo rinnovamento etico.

<sup>18</sup> P. Bartolomeo Sorge s.j., *La traversata*, Milano 2009.

## Carlo Carretto: figlio scomodo e fedele alla Chiesa

ANGELA ANGIULI  
GIUSEPPE MOROTTI

**B**enedetto XVI, in questo momento delicato, sta coraggiosamente spronando la Chiesa alla conversione e alla penitenza. Il cardinal Bagnasco, da parte sua, si augura che la Chiesa possa continuare «a servire l'uomo con la simpatia di Dio». Ma di quale conversione ha veramente bisogno la nostra Chiesa per poter servire l'uomo con la simpatia di Dio? La feconda eredità spirituale lasciataci da Carlo Carretto, di cui celebriamo il centenario della nascita, ci possono essere di aiuto nel rispondere a questa domanda.

### Le origini

Carlo Carretto nacque ad Alessandria il 2 aprile 1910 da una famiglia di origine contadina. Ebbe da piccolo una educazione austera e vigorosa, tipicamente cattolica, improntata sulla spiritualità salesiana. Ottenuto il diploma di insegnante nelle scuole elementari, insegnò per vari anni nelle province di Novara, Vercelli e Cuneo conseguendo nel frattempo la laurea in filosofia e pedagogia. Si iscrisse alla “Giac” (gioventù cattolica) e ben presto venne nominato presidente diocesano di Torino. Carlo si dimostrò da subito oltre che credente entusiasta, uomo battagliero e abile organizzatore, dotato per giunta di un eloquio molto efficace. Dopo una parentesi in cui fu designato come direttore didattico a Bono in provincia di Sassari, fu espulso dalla Sardegna per essersi rifiutato di aderire alle attività della gioventù fascista.

Carlo rifiutò il giuramento alla Repubblica di Salò e, finita la guerra, Pio XII lo chiamò a Roma per dirigere la “Giac” nazionale. Le elezioni politiche dell'aprile 1948 andarono bene per il Vaticano, per la netta vittoria della Democrazia Cristiana, anche se il “pericolo” comunista stava sempre in agguato. È in questo contesto che Carlo, cavalcando un'idea di Chiesa forte,

battagliera e trionfalista, organizzò una dimostrazione di ben trecentomila giovani cattolici, i famosi “baschi verdi”, in piazza San Pietro, che suscitò grande scalpore. Carlo era ormai conosciuto e stimato da tutti. Se in quel momento avesse deciso di entrare in politica avrebbe probabilmente avuto tutte le possibilità di ricoprire anche le più alte cariche dello Stato, ciò che fecero in seguito Emilio Colombo, Oscar Luigi Scalfaro e tanti altri che a quel tempo erano suoi assistenti.

Carlo scelse invece di continuare ad animare con grande entusiasmo la gioventù cattolica e accettò di venire ordinato diacono. «Non volli assolutamente essere ordinato presbitero per conservare un minimo di libertà nei confronti della gerarchia ecclesiastica», confessò più tardi lui stesso. Nel 1949 pubblicò il libro *Famiglia piccola Chiesa*. Ispirandosi al “Cantico dei Cantici”, Carlo rifletteva senza tanti giri di parole sull’amore tra l’uomo e la donna vissuto alla luce del sacramento del matrimonio. Anche se l’ambiente cattolico più bigotto si mostrò scandalizzato, il libro fu per molti una autentica rivoluzione ed ebbe una grandissima diffusione anche per la sua natura di diario intimo che si appellava all’esigenza profonda di coniugare fede e vita.

### **Tener sempre la testa alta da uomini liberi**

Nel 1952 esplosero contrasti che covavano da tempo nella Chiesa. Carlo si trovò in disaccordo con una frazione importante del mondo cattolico che progettava un’alleanza con i partiti di destra per contrapporsi frontalmente al comunismo. Era convinto che l’Azione Cattolica, in particolare, dovesse rimanere essenzialmente una scuola di formazione delle coscienze e non una forza aggregativa a favore di determinate forze politiche. Carlo, da uomo coerente e tutto d’un pezzo, non poté fare a meno di dimettersi da presidente della “Giac” pronunciando le seguenti parole: «Credere in Dio vuol dire non aver paura di nessuno, significa tener sempre la testa alta, significa mantenersi sempre liberi».

Amareggiato, ma non scoraggiato, Carlo si ritirò nel silenzio e nella lettura. Si imbatté provvidenzialmente nel libro *Come loro* di René Voillaume, fondatore nel 1933 di una Congregazione che si ispirava all’eremita “missionario” Charles De Foucauld. Il libro del religioso lo scosse profondamente. Sentì dentro di sé una forza interiore nuova che gli fece esclamare: «parto per il deserto». Il Cardinal Montini, arcivescovo di Milano, a suo tempo suo

collaboratore e amico, scrisse una lettera di presentazione indirizzata al padre Voillaume: «è una persona di grande sincerità, di ardente vita spirituale, di molta generosità, un uomo veramente innamorato di Dio e della sua Chiesa».

L’8 dicembre 1954, Carlo partì per il deserto e il giorno di Natale ricevette nella cappella della fraternità di El-Abiodh, in Algeria, l’abito bianco che significava la sua entrata ufficiale in noviziato. Sentì da subito che stava iniziando per lui una vita nuova. Doveva spogliarsi di tutte le sovrastrutture, di tutta la vanità del passato. Era felice... Scoprivà nel silenzio del deserto la povertà vera, quella materiale certo, ma anche la povertà spirituale di chi si mette nudo davanti al Signore: «Né radio, né giornali. Solo preghiera e lavoro. Zappo l’orto ma mi prodigo anche come cuoco e panettiere. Notizie non arrivano mai, ma in compenso ho attaccato il filo con la centrale del Paradiso e mi sfogo a pregare». Il maestro dei Novizi fu categorico: doveva disfarsi perfino della sua agenda, quella dove erano annotati tutti gli indirizzi della Roma che contava. E Carlo lo fece subito.

### **Sulle orme di Charles De Foucauld**

Il padre De Foucauld (1858-1916), con la sua vita di monaco missionario nel Sahara Algerino, dopo una gioventù piuttosto turbolenta e lontana dalla fede, segnò una svolta nella vita religiosa della Chiesa. Il suo messaggio si riassume nel «gridare il Vangelo con la vita e nell’essere piccoli fratelli e piccole sorelle universali». Fu molto di più che un fondatore. Fu l’iniziatore di tutto un movimento missionario e spirituale. Sarà impossibile scrivere una storia della Chiesa contemporanea senza ricordare il padre De Foucauld e le sue fraternità per la profonda influenza spirituale che hanno avuto nelle comunità cristiane e sullo stesso Concilio Vaticano II.

Nutrito da questa spiritualità, Carlo sentiva ormai come lontani i raduni oceanici dei baschi verdi e i grandi convegni dove i giovani cattolici accorrevano in massa ad ascoltarlo. Circondato solo di sabbia e di vento, lontano dalle tentazioni del potere, Carlo riacquistava familiarità con l’«a tu per tu con il Cielo» ... «Mi pare essere giunto il momento di un incontro con Lui mai conosciuto fino ad ora... uno stare assieme come mai avevo provato... uno spandersi del Suo Amore come mai avevo sentito». Una familiarità nutrita dalla Parola di Dio che lo farà esclamare: «Basta con un cattolicesimo senza Bibbia, basta con una predicazione senza midollo... Quando bruciò il

tempio di Gerusalemme, gli Ebrei, che ben se ne intendevano di tesori, abbandonarono alle fiamme tutto ma salvarono la Bibbia».

## Una Chiesa del dialogo

Carlo, vivendo inoltre fianco a fianco con i nomadi musulmani del deserto, che pur disponendo soltanto dello stretto necessario apparivano così religiosi, sereni e ospitali, si sentiva sempre più solidale con le persone umili, sempre più in sintonia con credenti di diversa religione e di conseguenza sostenitore ancora più convinto della Chiesa del dialogo e non della conquista. È questa la profonda esperienza interiore che Carlo cercò di trasmettere nel libro che lo consacrò come uno degli scrittori più prolifici. *Lettere dal deserto* diventò un caso letterario anche fuori dall'Italia.

## Gli anni di Spello e le “colline della speranza”

Dopo dieci anni di deserto, Carlo capiva bene che presto sarebbe dovuto ripartire perché i suoi superiori lo avrebbero inviato in qualche altra parte del mondo. E questo perché la vocazione dei Piccoli Fratelli li chiamava sì a essere dei contemplativi, ma “sulle strade del mondo”, nella vita quotidiana dei più umili e dei più emarginati, proprio come Gesù a Nazareth di Galilea. Piccoli, interiormente ed esteriormente, per essere più facilmente accolti come fratelli; in mezzo ai più piccoli, ai più umili, ai più segregati e disprezzati, proprio per gridare attraverso questa scelta di condivisione che Dio è veramente il Padre di tutti, nessuno escluso.

Nel 1964 i suoi superiori lo incaricarono di dare inizio a una fraternità in Italia. Alcuni amici umbri gli parlarono di un piccolo convento francescano abbandonato nel paese di Spello. Carlo intuì immediatamente che questo convento, dedicato a san Girolamo, era il luogo ideale per una nuova fraternità. C'era vicina Assisi a dieci chilometri, intrisa di spiritualità francescana e nello stesso tempo abbastanza lontana con quel suo ininterrotto turismo religioso che avrebbe potuto disturbare il silenzio di una nascente fraternità. E, soprattutto, il convento di Spello era circondato da famiglie di semplici e umili contadini: «Voglio restare su questa sponda del Subasio, voglio risalire da questa parte, voglio la Chiesa dei poveri, voglio essere vicino alla gente semplice perché è in essa che trovo la vera fede in Dio».

Tra gli oliveti che circondavano l'eremo di San Girolamo sorsero in poco tempo prima cinque, poi dieci, quindici, fino a venti eremi di preghiera, ricavati da antichi casolari o vecchie stalle che gli stessi contadini del luogo avevano donato in uso ai Piccoli Fratelli. Risvegliati dallo Spirito Conciliare e attratti dalla popolarità di Carlo, che con il suo libro *Lettere dal deserto* si era riproposto con forza all'attenzione di tutti, centinaia, migliaia di giovani e meno giovani iniziarono a riversarsi a Spello. Essi trovavano in Carlo e nei Piccoli Fratelli una comunità che non insegnava, ma condivideva. Si condividevano, in un clima di semplicità, sobrietà e gioiosa fraternità, la preghiera dei Salmi, la Parola di Dio, lunghi momenti di silenzio contemplativo in ginocchio davanti all'Eucarestia, ma anche ore di lavoro spesso faticoso, negli eremi o nei campi insieme ai contadini.

Carlo iniziò a chiamare le colline di Spello «le colline della Speranza». Vi si vivevano sempre più, infatti, le beatitudini di una Chiesa vuota di potere e ricca di quello Spirito che l'aveva fatta da padrone nel Concilio da poco terminato:

«Il Concilio ci ha apportato una nuova visione di Chiesa, una nuova visione del mondo. Più passa il tempo e più si allontana da noi la concezione della Chiesa della nostra giovinezza. Allora la Chiesa ci appariva come città sul monte; ora la vediamo come lievito nella pasta. Quando eravamo ragazzi la sognavamo forte e servita da tutti... Ora la desideriamo debole, a servizio degli uomini. A quei tempi la vedevamo assediata da innumerevoli nemici, ora ci appare come un albero di senape capace di ospitare nidi fra i suoi rami di pace».

Carlo era abitato da una profonda spiritualità che proprio perché autentica si coniugava bene con una squisita umanità carica di entusiasmo e di ottimismo. Aveva il pregio di far sentire chiunque già dal primo istante perfettamente a proprio agio. Come era buffo al mattino presto, quando nel pollaio dava da mangiare alle galline canticchiando e dialogando a lungo con esse... O quando lavava i piatti con una velocità supersonica rischiando di ritrovarseli spesso rimandati indietro...

## Taci, ama, godi...

Carlo non aveva perso il piglio del leader, era anche dotato di una buona dose di sana furbizia. Era infatti bravissimo a “ipnotizzare il pubblico”. Era un oratore nato, aveva una voce che accarezzava e scuoteva, e una pen-

na che metteva i brividi. Mediante la sua parola, il suo gesto, il suo modo di vivere e comunicare, egli trasmetteva agli interlocutori la sua esperienza di comunione con Dio, rendendoli partecipi di essa. Che dignità quando si inginocchiava facendo fatica per la gravità della gamba semiparalizzata... Stava seduto a terra con le gambe incrociate davanti all'eucarestia come soltanto chi ha passato molti anni in quella posizione è capace di fare. Che tenerezza faceva vederlo addormentarsi durante la preghiera...

A chi gli chiedeva dei consigli per imparare a pregare era solito rispondere con parole semplici ma cariche di esperienza: «Sentiti come un bimbo nelle braccia del Padre, taci, ama, godi». «Nella preghiera è richiesta più passività che attività, più silenzio che parole, più adorazione che studio, più disponibilità che movimento, più fede che ragione». O ancora: «La speranza su cui poggia la mia preghiera sta nel fatto che è Lui che la vuole... E se vado all'appuntamento è perché Lui c'è già ad attendermi».

A Spello Carlo scrisse i suoi libri più belli e più famosi: *Ho cercato e ho trovato*, *Al di là delle cose*, *Il Dio che viene*, *Ciò che conta è amare*, *E Dio vide che era cosa buona*, *Un cammino senza fine*, *Io Francesco*. Molto significativo fu il suo libro *Il deserto nella città*:

«Se l'uomo non può raggiungere il deserto, il deserto può raggiungere l'uomo... Fatte un piccolo angolo di preghiera nella tua casa, nel tuo giardino, nella tua soffitta... ma poi soprattutto, costruisci il silenzio dove c'è rumore, prova a cambiare il tuo stile di vita spesso così chiassoso e frenetico».

Per Carlo la contemplazione, questa relazione intima e appassionata con Dio, per essere autentica e non costituire una fuga o una illusione, andava vissuta sulle strade del mondo, nella propria vita quotidiana, nel proprio ambiente di lavoro, nel proprio condominio, nella propria vita familiare. Insisteva quindi molto sul fatto che dopo avere vissuto qualche giorno nell'eremo

«ognuno di voi dovrebbe sentire la necessità di ritornare con gioia nel 'proprio Nazareth' continuando a vivere di quella relazione d'amore con Dio e di condivisione con i fratelli, che l'esperienza vissuta su queste colline vi ha fatto scoprire con ancora più evidenza, come la vera perla preziosa su cui giocare la vostra vita».

## Seguire fino in fondo la propria coscienza

Carlo era una persona libera, di una libertà che si era conquistata pezzo per pezzo nei suoi lunghi momenti di preghiera, vissuti spesso, alla stregua di Giacobbe, come delle lotte con il suo Signore. E ancora nei numerosi contrasti che si era trovato ad affrontare e che, a costo di pagare di persona, aveva sempre cercato di risolvere seguendo fino in fondo la propria coscienza. Non era caratterialmente un personaggio domabile. I suoi superiori lo conoscevano bene e pur stimandolo e amandolo profondamente, lo seguivano con una certa apprensione per la paura che il fatto di attirare tutte quelle folle di gente stravolgesse il carisma proprio dei Piccoli Fratelli, votato al nascondimento e alla semplicità della vita quotidiana. La gerarchia ecclesiastica, salvo eccezioni, lo osservava a distanza, quasi lo temeva e forse lo invidiava. Carlo infatti era ormai molto conosciuto e appena scriveva due righe o rilasciava una dichiarazione, i giornali gli erano addosso. Ma lui, se c'era da battere i pugni sul tavolo, lo faceva, senza mediare troppo.

Ecco una delle sue dichiarazioni che gli procurarono dei richiami dalla parte della Congregazione della dottrina della fede presieduta allora dal Cardinal Ratzinger.

«Il celibato è una sofferenza per me. Non c'è giorno che la mia cella di monaco non conosca l'agonia di sacerdoti che vengono a piangere le contraddizioni di un celibato mal capito, mal sopportato, mal vissuto. Premetto che io stesso vivo con gioia il 'celibato mistico' che ho scelto liberamente come monaco-religioso e che per di più condivido con una gratificante comunità di confratelli. Ma la maggior parte dei sacerdoti, soli nelle loro fredde canoniche, così presi dall'attività frenetica che comporta la gestione di una o più parrocchie, in contatto così facile con le donne, senza quasi avere il tempo per la preghiera personale, come possono reggere ad un celibato prettamente 'ministeriale' e 'giuridico'? Ma come fa la Chiesa a non vedere queste cose? Come si possono lasciare in Brasile per esempio, delle comunità senza eucarestia solo perché non vi è un celibe da consacrare prete? Esistono questioni teologiche che impediscono alla Chiesa di ordinare dei padri di famiglia?»

Carlo, sapendo bene che il Dio che contemplava ogni giorno e ogni notte per ore e ore, era il medesimo Dio che si era fatto carne, dalla solitudine dell'eremo non smetteva di interessarsi delle "cose" del mondo. Il 12 maggio 1974, si svolse in Italia un referendum sull'abrogazione o meno di una legge approvata alcuni anni prima che consentiva il divorzio. La Chiesa istituzione era in trincea. Sui muri di alcune parrocchie era stato scritto «se voti no all'abrogazione sei in peccato mortale». Carlo dopo giorni di intensa

preghiera decise di inviare un articolo sul giornale “La Stampa” proclamando che lui avrebbe votato “no” all’abrogazione della legge:

«Chi nega l’unità familiare? Chi pretende che il divorzio sia una cosa buona? La vera questione va oltre. Ti senti tu, fratello, di votare una legge che impedisca il divorzio a chi non ha la tua fede? Fallo se credi che possa servire, sei libero. Io, non lo faccio perché non credo che una legge possa cambiare le cose, quando la famiglia non esiste più... L’indissolubilità del matrimonio è solo possibile oggi come scelta di fede. E se la fede non c’è come posso imporla con forze religiose? La posso imporre come legge civile ma allora... non devo sentirmi addosso delle minacce infernali... In tutti i casi io voto no perché voglio essere dalla parte dei peccatori».

Successe un pandemonio. Spello fu invaso di lettere che insultavano senza mezzi termini Carlo anche se, al contempo, ne giunsero molte a sostegno. Una delegazione di presbiteri portarono a Carlo una lettera di ritrattazione della sua presa di posizione da parte della Conferenza Episcopale Italiana, che lo invitava, o meglio lo scongiurava, a porre la sua firma. Carlo, dopo aver letto la lettera in cappella e averci pregato per un’ora rispose: «Grazie, ma non posso firmare una ritrattazione del mio pensiero rispetto ad una scelta che ho preso in retta coscienza». Un anno dopo, il 3 aprile 1975, giovedì santo, Carlo, inginocchiato davanti al vescovo nella Cattedrale di Foligno, chiedeva umilmente perdono a tutta la comunità per lo scandalo causato per aver ricorso a un articolo sul giornale e, quindi, per il metodo improprio che aveva usato, senza però ritrattare la sua scelta che egli continuava a ritenere coerente con la propria coscienza.

### La lettera a Pietro

Ci fu un altro fatto che spinse Carlo, nell’anno 1985, a intervenire pubblicamente. Con l’elezione di Giovanni Paolo II e la scelta del Cardinal Camillo Ruini come presidente della conferenza episcopale, l’ala “conciliare montiniana” venne messa in minoranza. Venne dettata di conseguenza all’Azione Cattolica una linea meno improntata sul dialogo col mondo e più preoccupata di guadagnarsi l’appoggio di coloro che stavano al potere. Carlo, mosso da santo zelo, prese di nuovo carta e penna e scrisse una delle lettere destinate a fare più rumore di tutte: La famosa *Lettera a Pietro*. Rivolgendosi direttamente a Giovanni Paolo II, affermava:

«Io quarant’anni fa, figlio del mio tempo e degli errori del pre-concilio, mi sentivo nella Chiesa come arroccato in una fortezza da difendere contro nemici che mi circondavano da ogni parte... io vedevo la Chiesa come separata dal mondo, come un esercito perennemente lanciato in crociata, come un partito che doveva diventare sempre più forte e schiacciare il nemico... Ma poi mi sono convertito al Concilio... e quindi ad una attitudine di dialogo fraterno nei confronti del mondo... Ed ora, proprio tu, successore di Pietro, ci dai l’impressione di avere paura di questa attitudine di dialogo e di voler rinnegare nuovamente il Cristo nel suo Concilio».

Sulla linea di don Milani, don Mazzolari, padre Balducci e padre Turroldo, Carlo nutrì sempre un affetto viscerale e filiale nei confronti della Chiesa. Ma era proprio questo amore immenso che lo spingeva, da vero figlio, a metterla in guardia e perfino a rimproverarla ogni qualvolta dall’osservatorio privilegiato dei suoi eremi di preghiera, invasi da tanti ricercatori della Verità, si accorgeva che stava deviando dal messaggio evangelico.

Carlo il 4 febbraio 1987, dal letto dell’ospedale, sofferente di leucemia, rilasciò una ultima commovente intervista densa di umanità alla sua amata Chiesa:

«Quanto sei contestabile Chiesa, eppure quanto ti amo! Quanto mi hai fatto soffrire, eppure quanto a te devo! Vorrei vederti distrutta, eppure ho bisogno della tua presenza. Mi hai dato tanti scandali, eppure mi hai fatto capire la santità! Nulla ho visto nel mondo di più oscurantista, più compromesso, più falso e nulla ho toccato di più puro, di più generoso, di più bello. Quante volte ho avuto la voglia di sbatterti in faccia la porta della mia anima e quante volte ho pregato di poter morire tra le tue braccia sicure. No, non posso liberarmi di te, perché sono te pur non essendo completamente te. E poi dove andrei? A costruirne un’altra? Ma non potrò costruirla se non con gli stessi difetti, perché sono i miei che porto dentro. E se la costruirò, sarà la mia Chiesa e non quella di Cristo».

Fratel Carlo tese la mano a Dio nell’eremo di San Girolamo il 4 ottobre 1988, festa di San Francesco. Il funerale fu celebrato nel campo sportivo di Spello come una festa. La Chiesa, quel giorno, perse uno dei suoi figli più scomodi ma senza alcun dubbio più fedeli. Ma, spiritualmente, Carlo continua a essere con noi, attraverso la prolifica eredità umana e spirituale che ci ha lasciato. La sua voce sembra di nuovo raggiungerci oggi, dolce e nel contempo chiara e sicura per suggerirci di quale conversione, noi Chiesa, abbiamo veramente bisogno per continuare a «servire l’uomo con la simpatia di Dio». ■